

Alberto Moravia

## Ma, insomma, che vuol dire essere amico?

«Se ne dicono tante sull'amicizia, ma, insomma, che vuol dire essere amico?», si chiede, giustamente, Gigi, il protagonista del brano che stai per leggere, dopo aver sperimentato di persona che i suoi amici nel momento del bisogno...

Se ne dicono tante sull'amicizia, ma, insomma, che vuol dire essere amico? Io, più ci penso a questa faccenda dell'amicizia, e più ci perdo la testa. Crediamo per anni e anni di essere intimi, pappa e ciccia come si dice, di volerci bene, di esser fratelli. E poi, tutto a un tratto, scopriamo invece che gli altri avevano tenuto le debite distanze e ci criticavano e magari ci avevano sulle corna<sup>1</sup> e, insomma, non provavano per noi non dico il sentimento dell'amicizia ma neppure quello della simpatia. Ma allora, dico io, l'amicizia sarebbe un'abitudine come prendere il caffè o comprare il giornale; una comodità come la poltrona o il letto; un passatempo come il cinema e la foglietta<sup>2</sup>? Ma se è così perché la chiamano amicizia e non la chiamano piuttosto in un altro modo?

Basta, io sono un uomo tutto cuore, di quelli che non credono al male. Così, quell'inverno, dopo avere avuto la polmonite, tra il medico che mi diceva che dovevo passare un mese almeno al mare, e i soldi che non c'erano perché tutti i pochi risparmi se ne erano andati in medicine e cure, dissi alla mamma che quelle trentamila lire che ci volevano me le sarei fatte prestare dagli amici del bar di piazza Mastai. La mamma non è come me: tanto io sono entusiasta, credulo, avventato<sup>3</sup>, altrettanto lei è scettica, amara<sup>4</sup>, prudente. Così, quel giorno, mi rispose, senza voltarsi dal fornello: «Ma quali amici, se durante la malattia non è venuto a trovarti neppure un cane?». Rimasi turbato dalla frase, perché era la verità ma subito mi riebbi spiegando che era tutta gente molto occupata. Lei scosse la testa, ma non disse nulla. Era la sera, l'ora in cui si riunivano tutti al bar. Mi coprii ben bene, perché era la prima volta che uscivo, e ci andai.

Avvicinandomi al bar, con le gambe che non mi reggevano dalla gran debolezza, dico la verità, sorridevo mio malgrado. Sorridevo di allegria anticipata perché mi figuravo la scena: io che apparivo alla soglia, loro che mi guardavano un momento e poi si alzavano tutti insieme e mi venivano incontro; e chi mi batteva una mano sulla spalla, chi mi chiedeva notizie della salute, chi mi raccontava quello che era successo in mia assenza. Mi accorgevo, insomma, da quel sorriso, di voler bene agli amici, di provare il sentimento dell'amicizia.

Come mi affacciai al bar vidi, invece, che era deserto. Non c'erano che il barista, Saverio, intento a pulire il banco e la vaporiera<sup>5</sup>, e Ma-

**1. ci avevano sulle corna:** non ci potevano soffrire.

**2. foglietta:** termine romanesco indicante una quantità di vino, corrispondente a circa un terzo di litro.

**3. credulo, avventato:** ingenuo, imprudente.

**4. scettica, amara:** diffidente, sfiduciata.

**5. vaporiera:** macchina del caffè.

**6. in sordina:** in tono smorzato, piano.

**7. moscio:** fiacco, privo di vitalità.

**8. ché:** perché.

**9. more:** «muore» in dialetto romanesco.

**10. con le mediazioni:** a svolgere la mia attività di mediatore, ossia di intermediario tra venditore e compratore al fine di raggiungere un accordo o la stipulazione di un contratto.

**11. gelato:** irrigidito, pietrificato.

**12. bavero:** colletto del cappotto.

rio, il padrone, che leggeva il giornale, seduto alla cassa. La radio aperta suonava in sordina<sup>6</sup> un ballabile. Con Mario, un giovanotto grande e moscio<sup>7</sup>, con la testa piccola, eravamo, si può dire, fratelli. Eravamo cresciuti insieme nella stessa strada, eravamo andati a scuola insieme, eravamo stati sotto le armi insieme. Felice, trepidante, mi avvicinai a lui che leggeva e dissi in un soffio, ché<sup>8</sup>, un po' per la debolezza e un po' per la gioia, quasi mi mancava la voce: «Mario...».

«Oh, Gigi», fece lui alzando gli occhi, con voce normale, «chi non more<sup>9</sup> si rivede... che hai avuto?»

«La polmonite e sono stato tanto male... ho dovuto fare la penicillina... non ti dico quello che ho passato.»

«Ma davvero?», disse lui ripiegando il giornale e guardandomi, «si vede... sei un po' sbattuto... ma ora sei guarito?»

«Sì, sono guarito... per modo di dire, però... non mi reggo in piedi... il dottore dice che dovrei andare per un mese almeno al mare...»

«Ha ragione... sono malattie pericolose... prendi un caffè?»

«Grazie... e gli amici?»

«Saverio, un caffè forte per Gigi... Gli amici? Sono usciti proprio ora per andare al cinema.»

Adesso aveva aperto di nuovo il giornale, come desideroso di riprendere la lettura. Dissi: «Mario...».

«Che c'è?»

«Guarda, dovresti farmi un favore... per passare un mese al mare ci vogliono quattrini... io non li ho... potresti prestarmi diecimila lire? Appena ricomincerò con le mediazioni<sup>10</sup>, te le renderò.»

Lui mi guardò un lungo momento. Poi disse: «Vediamo», e aprì il cassetto della macchina contabile. «Guarda», disse poi mostrandomi il cassetto quasi vuoto, «proprio non li ho... ho fatto un pagamento poco fa... mi dispiace.»

«Come non li hai?», dissi sperduto, «diecimila lire non sono molte...»

«Anzi, sono poche», disse lui, «ma avercele. Sai chi può prestartele? Egisto... lui ci ha il negozio che gli rende... lui te le presta di certo.»

Non dissi nulla: ero gelato<sup>11</sup>. Lui capì e disse: «Mi rincresce, sai...». «Figurati», risposi, e uscii.

Egisto era un altro di questi cari amici che avevo veduto tutti i giorni per anni. Il mattino dopo, presto, uscii di casa e andai da Egisto. Aveva un negozio di mobili usati dietro piazza Navona. Come giunsi davanti al negozio, lo vidi subito attraverso i vetri della porta, ritto in piedi tra cataste di seggiole e di panchetti, sullo sfondo di un comò, in cappotto, con il bavero<sup>12</sup> rialzato sulla nuca e le mani in tasca. Sebbene mi sentissi già meno entusiasta, pure quando chiamai «Egisto» c'era ancora un fremito di gioia nella mia voce. Lui disse: «Addio Gigi», freddamente; ma non ci feci caso perché sapevo che

aveva un carattere freddo. Entrai e dissi francamente: «Egisto, sono venuto per chiederti un favore».

Lui rispose: «Intanto chiudi la porta perché fa freddo». Chiusi la porta e ripetei la frase. Lui andò in fondo al negozio, in un angolo buio dove c'era una vecchia scrivania e una seggiola e sedette dicendo: «Ma tu sei stato male... raccontami un po'... che hai avuto?».

Capii dal tono che voleva parlare della malattia per evitare il discorso sul favore che stavo per chiedergli. Tagliai corto rispondendo seccamente: «Ho avuto la polmonite».

«Ma davvero?... E lo dici così? Racconta un po'...»

«Non è di questo che volevo parlarti», dissi; «il favore piuttosto... avrei bisogno urgente di quindicimila lire... prestamele: tra un mese te le restituisco.» Avevo aumentato la somma perché, venuto meno Mario, ormai erano in due soltanto che potevano prestarmele.

Lui prese subito a rosicchiarsi l'unghia dell'indice e poi attaccò quella del medio. Finalmente disse, senza guardarmi: «Quindicimila lire non posso prestartele... ma posso indicarti la maniera di guadagnare cinquecento lire al giorno e anche mille, senza fatica».

Lo guardai, confesso, quasi con speranza: «E come?».

Lui aprì il cassetto della scrivania, ne cavò un ritaglio di giornale e me lo porse dicendo: «Leggi qui». Lo presi e lessi: Da cinquecento a mille al giorno guadagnerete senza fatica, a domicilio, fabbricando oggetto artistico ricorrenza anno santo. Inviare cinquecento lire cassetta postale, ecc. ecc.

Per un momento rimasi a bocca aperta. Bisogna sapere che quell'annuncio lo conoscevo già: si trattava di certi furboni di provincia che sfruttavano la credulità dei poveretti. Gli restituii il ritaglio osservando: «Ti credevo un amico».

Lui adesso si mangiava l'unghia dell'anulare. Rispose senza alzare gli occhi: «E lo sono...».

«Ciao, Egisto...»

«Ciao, Gigi.»

Da piazza Navona andai a prendere l'autobus in corso Vittorio e mi recai in via dei Quattro Santi Coronati. Lì stava l'altro amico sul quale avevo contato per il prestito: Attilio. Era il terzo e l'ultimo perché gli altri del gruppo erano poveretti che, anche se l'avessero voluto, non avrebbero potuto prestarmi un centesimo. Quest'Attilio, saccheggiava<sup>13</sup> con un garage, affittando macchine e facendo riparazioni. Anche con lui ero, si può dire, fratello: perfino gli avevo tenuto a battesimo la bambina. Lo trovai disteso sotto una macchina, sul marciapiede, la testa e il petto sotto e le gambe fuori. Lo chiamai: «Attilio», ma questa volta la mia voce non aveva più alcun tremito. Lui armeggiò<sup>14</sup> ancora un momento e poi venne fuori pian piano, asciugandosi la faccia tutta sporca di olio di motore con la manica della tuta. Disse subito: «Guarda, Gigi, che se è per una macchina, niente da fare... le ho tutte fuori e la giardiniera è in riparazione».

**13. saccheggiava:** guadagnava molto.

**14. armeggiò:** si affaccendò.

Risposi: «Non si tratta di una macchina... sono venuto per chiederti un favore: prestami venticinquemila lire».

Mi guardò accigliato, e poi disse: «Venticinquemila lire... te le do subito... aspetta»; e io rimasi sbalordito perché ormai non ci avevo più sperato. Andò lentamente alla giubba appesa a un chiodo dentro il garage, ne trasse il portafogli e poi tornò verso di me, domandando: «Le vuoi in biglietti da mille oppure in biglietti da cinquemila?».

«Come ti fa più comodo; non importa.»

Mi guardava fisso, con una faccia che pareva gonfia di non capivo che minaccia. Insistette: «O forse le vuoi in parte in biglietti da cento?...».

«Grazie, in biglietti da mille va bene.»

«Ma forse», disse come preso a un tratto da un sospetto, «te ne servono trentamila... se ti servono, dillo pure, non aver paura.»

«Beh, hai indovinato, facciamo trentamila... è proprio la somma che mi serve.»

«Para<sup>15</sup> la mano.»

Tesi la mano. Allora lui fece un passo indietro e disse con una voce truce: «Ma di' la verità, ci hai creduto, povero cocco, che il denaro che fatico tanto a guadagnare, io debba spenderlo per uno sfaccendato come te... ci hai creduto eh? Ma ti sei sbagliato».

«Ma io...»

«Ma tu sei scemo... manco cento lire... lavora, datti da fare invece di passare il tempo al caffè...»

«Potevi dirmelo subito», incominciai inferocito, «non si fa così...»

«E ora vattene», disse lui, «vattene subito... pussa via».

Non potei più tenermi e dissi: «Carogna».

«Eh, che hai detto?», gridò lui afferrando un paletto di ferro, «ridillo un po'.»

Insomma, dovetti scappare, se no mi menava<sup>16</sup>.

Tornai a casa, quel mattino, che mi sembrava di essere invecchiato di dieci anni. Alla mamma che dalla cucina mi domandò: «Beh, e il denaro te l'hanno prestato i tuoi amici?», risposi: «Non li ho trovati». Ma, a tavola, vedendomi avvilito, lei disse: «Confessa la verità: non hanno voluto prestarteli... per fortuna ci hai tua madre... eccoli, i denari»; e si cavò dalla tasca tre biglietti da diecimila, mostrandomeli. Le domandai come avesse fatto, e lei rispose che l'amico del povero è il Monte di Pietà<sup>17</sup>; intendendo con questo che aveva impegnato qualche cosa per procurarmi quei soldi. S'era, infatti, impegnati gli ori; e, a tutt'oggi, non ha ancora potuto spegnarli<sup>18</sup>.

Basta, passai quel mese a Santa Marinella. Andavo in barca, la mattina, al sole, e, qualche volta, chinandomi a guardare sott'acqua a tutti i pesci grandi e piccoli che ci nuotavano, mi domandavo se, almeno tra i pesci, ci fosse l'amicizia. Tra gli uomini no, sebbene la parola l'abbiano inventata loro.

**15. Para:** tendi.

**16. se no mi menava:** altrimenti mi picchiava.

**17. Monte di Pietà:** istituzione assistenziale che accorda prestiti su pegno di beni mobili.

**18. spegnarli:** liberarli dal pegno.

(da *Racconti romani*, Bompiani, Milano, rid.)